

*Introduzione**

di *Carlo Bazzani*

Questo numero monografico della rivista «Cheiron» si propone come un contributo originale e articolato alla conoscenza della storia bresciana, mettendo a fuoco una pluralità di temi, fonti e approcci che attraversano i secoli e le discipline, ma che condividono un comune intento: valorizzare la dimensione locale come chiave per interrogare fenomeni storici di più ampia portata¹. Attraverso quattro saggi di taglio analitico, e grazie all'utilizzo di fonti inedite, verranno offerti nuovi tasselli interpretativi che intrecciano questioni politiche, economiche, culturali, religiose e familiari, restituendo una Brescia complessa, stratificata e profondamente radicata nei circuiti culturali e istituzionali del suo tempo.

La varietà dei soggetti indagati – l'avanzato sistema ospedaliero bresciano, gli *Statuti dell'Arte della Lana*, l'operato del tipografo e umanista Stefano Nicolini da Sabbio e la famiglia Zanardelli – risponde a una logica di esplorazione e connessione, piuttosto che di esaustività cronologica o tematica. È in questa prospettiva che si possono leggere i quattro contributi: come tasselli di una medesima operazione storiografica, fondata sulla centralità delle fonti e sulla volontà di illuminare nodi ancora poco frequentati della storia bresciana, senza rinunciare a collocarli in un orizzonte più ampio.

Il volume si apre con uno studio dedicato alla cura dell'infanzia abbandonata nella Brescia del Quattrocento, analizzata attraverso il funzionamento del servizio di baliatico attivato dalle principali istituzioni ospedaliere cittadine, in particolare dall'Ospedale Maggiore, struttura che proprio nel XV se-

* Carlo Bazzani (Università Cattolica del Sacro Cuore), carlo.bazzani@unicatt.it.

1. Non mancano le iniziative scientifiche di aggiornamento della grande *Storia di Brescia* promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri (5 vol., Morcelliana, 1961-1964), come gli *Annali di Storia bresciana*, collana dell'Ateneo di Brescia – Accademia di Scienze Lettere ed Arti.

Cheiron 2 2023, ISSN 1127-8951, ISSN e 1971-8772, DOI 10.3280/CHE2023-002001

colo si configurò come modello funzionale e architettonico a livello peninsulare. L'indagine prende le mosse da una documentazione amministrativa ricca e stratificata – registri contabili, elenchi di balie, contratti d'affido, note di spesa – che consente di ricostruire con precisione le modalità attraverso cui la città si prendeva in carico i neonati esposti o privi di sostegno familiare, affidandoli a una rete capillare di nutrici, prevalentemente reclutate nei villaggi del contado.

Ciò che emerge non è un'assistenza improvvisata o residuale, ma un sistema organizzato secondo criteri di efficienza e controllo, in cui si affiancano la logica caritativa e quella amministrativa. L'Ospedale Maggiore non si limitava a collocare i bambini presso famiglie contadine, ma ne seguiva nel tempo il percorso di crescita, monitorando la salute e la sopravvivenza dei piccoli, verificando il comportamento delle balie, gestendo i compensi e intervenendo in caso di negligenze o abusi. Le pratiche assistenziali si fondavano dunque su una forma precoce di burocrazia della cura, che prevedeva ispezioni, relazioni, scritture sistematiche e una distribuzione delle responsabilità ben definita, anche nei confronti di bambini spesso privi di nome e di statuto familiare.

Lo studio mette in luce come tale rete di affidamento rappresentasse, in realtà, un nodo cruciale in un sistema più ampio di gestione della maternità e della genitorialità delegata. Il baliatico pubblico, se confrontato con quello privato – praticato dalle élite cittadine come strumento di protezione della maternità borghese e nobile – rivela logiche e finalità differenti, ma talora convergenti nella scelta di separare madre e neonato, affidando la cura del corpo infantile a donne di estrazione contadina, esperte di latte e di sopravvivenza quotidiana. In entrambi i casi, la nutrice si colloca al crocevia tra classe sociale, genere e responsabilità parentale, incarnando una figura al tempo stesso marginale e centrale nel sistema di riproduzione sociale dell'epoca.

Attraverso l'analisi di documentazione inedita, lo studio consente dunque di cogliere non solo il funzionamento pratico dell'assistenza pubblica alla prima infanzia, ma anche le rappresentazioni sociali sottese alla delega materna, le strategie di controllo istituzionale sui corpi fragili, e le forme concrete attraverso cui la città tardo-medievale tentava di rispondere a una domanda di cura strutturalmente eccedente rispetto alle risorse domestiche. In questo senso, il baliatico non è solo una misura di emergenza per i figli dell'abbandono, ma un vero e proprio laboratorio in cui si sperimentano, si disciplinano e si ridefiniscono ruoli, affetti e gerarchie familiari. La riflessione che ne deriva investe così anche il lungo periodo, invitando a interrogarsi sul rapporto tra infanzia, istituzioni e famiglia in una prospettiva storica

ampia, capace di connettere pratiche locali e dinamiche strutturali di lungo corso.

Il secondo saggio conduce il lettore nel cuore pulsante del mondo corporativo bresciano tra XV e XVI secolo, attraverso un'analisi ravvicinata degli *Statuti dell'Arte della lana*. Questo testo normativo, lungi dall'essere un semplice insieme di regole tecniche o di disposizioni amministrative, si rivela nella sua densità come vero e proprio dispositivo di organizzazione del lavoro e della vita urbana, capace di disegnare i confini di un'economia profondamente intrecciata con valori sociali, assetti di potere e identità collettive.

La regolazione della produzione laniera si articola in un sistema raffinato, che interviene su ogni fase del ciclo produttivo – dalla selezione della materia prima alla lavorazione, dalla vendita del prodotto finito al controllo dei difetti – restituendo un'immagine sorprendente della perizia tecnica e della vigilanza esercitata dalla corporazione. Ma dietro la precisione dei protocolli e la minuziosità delle sanzioni si cela un progetto più ampio: quello di costruire un ordine economico urbano fondato sulla qualità, sulla trasparenza e sulla fiducia.

L'analisi mette in luce come l'Arte della lana operasse al tempo stesso come organismo economico e come istituzione politica. All'interno della sua struttura si giocavano partite complesse di inclusione e di esclusione: l'accesso al mestiere era regolato da vincoli di apprendistato e da prove di abilità, ma anche da criteri legati all'origine familiare, alla condotta e alla reputazione. La corporazione si configurava dunque come luogo di riconoscimento, ma anche di controllo, in cui la mobilità sociale era possibile, ma sempre mediata da un sistema di garanzie collettive. L'attività laniera non va letta soltanto in chiave economica, ma come crocevia di saperi tecnici, di norme morali e di strategie politiche, in un contesto dove la produzione materiale si intrecciava costantemente con la costruzione simbolica dell'identità professionale.

Attraverso questa lente, il tessuto laniero bresciano si rivela come un laboratorio privilegiato per osservare le dinamiche della città agli albori dell'epoca moderna: un luogo dove si intrecciano produzione e regolazione, sapere tecnico e disciplina morale, interessi mercantili e costruzione dell'identità urbana. La corporazione non è soltanto un attore economico, ma un microcosmo istituzionale in cui si modellano – nel concreto intreccio del lavoro quotidiano – i confini mutevoli della cittadinanza, dei saperi e del potere.

Segue il saggio dedicato a Tullio Crispoldi e al suo trattato *De la santissima comunione*, che ci conduce nella Verona degli anni Trenta del Cinquecento, in quel vivace e complesso laboratorio religioso e intellettuale animato dalla figura del vescovo Gian Matteo Giberti. Pur concentrandosi su un autore marginale e scarsamente documentato, l'analisi del lavoro di Crispoldi – e della sua riscoperta editoriale – consente di illuminare le tensioni teologiche interne all'evangelismo italiano, con le sue ambiguità oscillanti tra ortodossia e riforma, nonché i meccanismi di circolazione e diffusione di testi religiosi eterodossi nel contesto lombardo-veneto.

Particolarmente rilevante è la scoperta di una seconda edizione del trattato, stampata da Stefano Nicolini da Sabbio, editore attivo e influente nella diffusione di opere spirituali e proto-riformate. Tale rinvenimento riannoda il tema religioso a una specificità territoriale precisa – la valle Sabbia – sottolineando così la permeabilità del territorio bresciano ai fermenti religiosi e intellettuali del primo Cinquecento.

Lo studio non si configura come una semplice annotazione bibliografica, ma come l'emersione di un microcosmo devoto e intellettuale che attraversa diocesi, tipografie e case religiose, invitando a una lettura del Rinascimento religioso che sappia valorizzare non solo le figure maggiori e le capitali del pensiero, ma anche gli autori minori e i luoghi “di frontiera”, dove si sedimentano e si propagano processi culturali e spirituali spesso trascurati dalla storiografia tradizionale.

L'ultimo contributo ci conduce nel cuore dell'Ottocento lombardo, tracciando un ritratto approfondito di Giovanni Zanardelli, ingegnere civile e figura esemplare di una borghesia tecnica in piena ascesa nel delicato passaggio tra l'età napoleonica e la Restaurazione. Attraverso un percorso che intreccia gli snodi della carriera pubblica, della vita familiare e della trasmissione culturale, lo studio mette in luce la complessità e le ambivalenze di un'identità borghese in formazione, plasmata da un fragile equilibrio tra ambizione e precarietà, rigore professionale e vocazione pedagogica, radicamento nei circuiti locali di onore, credito e proprietà e inserimento nei meccanismi dello Stato emergente.

La biografia di Zanardelli – meno nota di quella del figlio Giuseppe, del quale si celebreranno, il prossimo anno, i duecento anni dalla nascita – si rivela così uno specchio privilegiato per comprendere i processi di costruzione sociale di una nuova élite tecnica, il cui successo non si misurava solo in termini di carriera o ricchezza, ma anche nella capacità di forgiare un'etica familiare centrata sul dovere, sul merito e sulla cultura come fattori di mobilità sociale. Particolarmente significativa è l'attenzione rivolta al ruolo eser-

citato nella formazione del figlio, che testimonia il valore attribuito all'educazione come strumento di progresso individuale e collettivo, ma anche come progetto familiare di lunga durata.

L'analisi si estende agli assetti patrimoniali della famiglia, passando in rassegna doti matrimoniali, investimenti immobiliari e strategie economiche che accompagnano e sostengono la carriera tecnica e politica di Zanardelli. Questo intreccio di dimensioni materiali e culturali contribuisce a delineare un quadro ricco e sfaccettato della borghesia bresciana, spesso marginale negli studi tradizionali dominati dall'attenzione alle élite aristocratiche o alle classi popolari, eppure cruciale per cogliere le trasformazioni sociali, economiche e culturali che animarono la Lombardia nel XIX secolo.

Nel loro insieme, i quattro saggi delineano una visione della storia bresciana come laboratorio di indagine, dove le vite, le norme, i testi e le pratiche diventano tracce di una realtà in trasformazione. Attraverso una pluralità di fonti – manoscritti religiosi, statuti corporativi, carte familiari, registri ospedalieri – e una varietà di approcci metodologici, il volume intende valorizzare il Bresciano non solo come oggetto di ricerca, ma come spazio vivo di interrogazione storica. La ricchezza del locale, infatti, non risiede nella sua chiusura, ma nella sua capacità di far risuonare domande più generali in contesti concreti e documentati. È questa la direzione che anima il volume: una storia radicata e critica, attenta ai dettagli e aperta alla complessità, capace di rendere Brescia protagonista, e non solo cornice, dei processi storici che l'hanno attraversata.